

www.linus.net

Renato Palazzi - 16 gennaio 2006

Davide Enia

Scanna

Milano, Teatro Leonardo da Vinci, dal 9 al 22 gennaio

Esponente tra i più acuti e personali del cosiddetto teatro-narrazione, già al centro di un persistente, grandissimo successo coi due fortunati monologhi Italia-Brasile 3 a 2 e Maggio '43, il giovane attore palermitano Davide Enia ha voluto sottrarsi al rischio di restare prigioniero di un "genere", affrontando l'impegno di scrivere e mettere in scena un dramma a più voci: l'ispido Scanna, testo duro, soffocante e niente affatto consolatorio, nasce soprattutto da questa esigenza di cambiare, di cercare un altro stile e un altro linguaggio.

Lo sfondo dell'azione è un'imprecisata guerra, una delle tante guerre di oggi o del secolo scorso, che costringe i personaggi a restarsene rintanati in un rifugio antiaereo: ma l'autentico campo di battaglia, il luogo mentale in cui davvero si svolgono gli avvenimenti, come in tanta drammaturgia dei nostri giorni, è ancora una volta la famiglia, e in questo caso soprattutto quell'entità oppressiva e invadente che è la famiglia del Sud, con le sue consuetudini patriarcali, coi suoi spietati riti di iniziazione, con la sua intima carica di violenza.

Assente il padre, uscito a compiere un attentato, col vecchio nonno su una sedia a rotelle, la responsabilità delle donne e dei bambini tocca allo zio che possiede una pistola perché è assassino di professione, e ai due giovani nipoti divisi da una sorda lotta di potere: e proprio questa pistola è lo strumento della scanna, della sommaria esecuzione con cui uno dei fratelli si libera brutalmente dell'altro, nel sanguinoso epilogo di un'opera del tutto priva di speranza, recitata in un siciliano aspro, quasi incomprensibile, che lascia però trapelare tensioni feroci e lampi di grazia poetica.

Renato Palazzi - 21 marzo 2005

Classici in pillole Renato Palazzi Le miniaturizzazioni di celebri drammi che imperversano senza fine sulle ribalte italiane non fanno che riprodurre cliché decisamente prevedibili

Questa non è una recensione: è un appello, una supplica, un'accorata invocazione a chi fa teatro. In nome del cielo, per qualche tempo almeno ci sia risparmiata questa moda dilagante di "raccontare" grandi classici riassumendoli, concentrandoli, riducendoli in pillole più o meno divertenti o suggestive. Certo, ci sono forse fenomeni più gravi sulle nostre scene. Ma la tendenza di cui si parla - che forse in passato può avere avuto un suo momento di freschezza - va ormai assumendo qualcosa di terribilmente banale e riduttivo: non è questione di rispetto per le opere originali, è che a lungo andare simili operazioni non sorprendono più neppure lo spettatore meno avvezzo, e non fanno che riprodurre dei cliché decisamente prevedibili.

n realtà probabilmente è l'intera sfera della "narrazione" che si sta avviando al fatale declino: l'ha capito bene uno che in questo campo è un autentico campione, Davide Enia, quello che racconta la partita Italia-Brasile dell'82 come fosse un poema epico. Lui, che è impegnato coi suoi monologhi per almeno un paio d'anni, ha già scritto una pièce per nove attori, l'inquietante Scanna, e sta ora lavorando a un altro progetto di gruppo, nella convinzione che la voga del teatro-racconto sia prossima alla fine. A darle un colpo definitivo ha forse contribuito anche Ascanio Celestini, che col suo estro creativo ha scavalcato gli altri di decenni: ma Ascanio continuerà con gli exploit solitari, perché è qualcosa di diverso, un poeta vero, l'impareggiabile poeta della parola a ruota libera.

Renato Palazzi - 16 novembre 2004

Sarà per caso, sarà per gli esiti dell'inedito matrimonio produttivo fra il Festival del Teatro di Venezia e le "Orestiadi" di Gibellina. O sarà invece e soprattutto per un'autonoma spinta creativa che risale dall'estremo Sud varcando lo stretto di Messina. Sta di fatto che alcuni dei più interessanti fra gli spettacoli che hanno aperto la stagione sono firmati da artisti che vengono da Palermo e dintorni, e caratterizzati da forti scelte linguistiche o comunque ambientali. Pur fra loro lontani per temi e per stile, La scimia di Emma Dante, Scanna di Davide Enia, Eumenidi di Eschilo nelle cadenze siracusane adottate dal giovane attore Vincenzo Pirrotta sono accomunati dal fatto di avere tutti debuttato in laguna, e di affrontare le proprie radici culturali in tre modi assai diversi [...] Tutt'altra scelta quella del bravo attore-narratore Davide Enia, già noto per due ingegnosi monologhi fra loro assai diversi, Italia-Brasile 3 a 2 - trascinante ricostruzione verbale della celebre partita dell'82, con note di costume su una famiglia di tifosi palermitani dell'epoca e qualche amara riflessione sul destino di alcuni impareggiabili campioni - e Maggio '43, un variopinto scenario di guerra osservato con gli occhi trasognati di un

bambino: dimostrando un'insolita volontà di non fermarsi ai risultati raggiunti, ma di mettersi alla prova cercando di superare i limiti di un "genere" ormai codificato, questo estroso trentenne si è ora cimentato nella stesura di un testo a più voci, spingendone il linguaggio verso la frontiera estrema di un dialetto stretto e quasi impenetrabile. A giudicare dallo spettacolo che lui stesso ha vigorosamente messo in scena, non si è trattato di una decisione assunta a freddo: la vicenda dei nove membri di un clan patriarcale rinchiusi in un rifugio per sfuggire alle insidie di un non meglio identificato conflitto, pronti a passare da insondabili tenerezze a improvvise smanie di sangue e di sopraffazione, esprime una così intima violenza, una carica primitiva di brutalità tanto squassante e priva di spiragli da richiedere una parlata adeguata: e non era certo l'italiano amorfo e inoffensivo di tanti odierni copioni, e neppure poteva essere una scrittura elaboratamente letteraria a riflettere gli stati d'animo di quell'umanità torva e sgomenta, fatalmente inchiodata ai suoi impulsi più bassi e ancestrali. Certi risvolti lividi del dramma, il nonno visionario che si esprime soltanto per citazioni bibliche, gli smarriti "picciriddi" che si sottraggono all'angoscia giocando con le bolle di sapone, lo zio che si rivela possessore di una pistola lasciando trapelare dei trascorsi da spietato killer, si intuiscono appena dalle intonazioni dei personaggi, da frammenti di frasi colti faticosamente. Del testo, diciamo pure, non si capisce una parola: ma l'autore non poteva non rendersene conto, l'autore non poteva non saperlo. Si deve dunque supporre che egli volutamente abbia puntato a una comunicazione sotterranea e viscerale, che arriva allo spettatore per altre strade, che lo investe con la sua fisicità trattenuta, col crescendo delle sue palpabili tensioni. Il crudo nucleo dell'intreccio consiste in un latente scontro di potere tra due fratelli, che si consuma mentre il padre è fuori a compiere un attentato. Tutti i piccoli gesti, tutti gli impercettibili passaggi agghiaccianti o poetici che formano il contesto costituiscono una semplice preparazione di quell'unico, atroce sparo conclusivo, dopo il quale il fratello trucidato resta a terra senza vita. E l'attesa della scanna, del gelido scannamento assunto a emblema di una società feroce, non può che riversarsi in questa sintassi buia e ritorta, che è l'eco di una distanza da tragedia greca, schiacciata dal peso di un Fato che non lascia margini di speranza nell'avvento di un'esistenza migliore.